

**Roma**

## Il nero di Soulages a caccia della luce

DARIO PAPPALARDO

ROMA  
Il pittore che cerca la luce dentro il nero si chiama Pierre Soulages. Ha attraversato il secolo: è nato a Rodez, Francia, nel 1919. Le sue opere frequentano i grandi musei del mondo, dal MoMA al Centre Pompidou, ma non quelli italiani. Ora Villa Medici, a Roma, colmalalacuna. E rende giustizia al maestro del colore più scuro, che marcia verso i 94 anni ed è attivissimo. La retrospettiva dell'Accademia di Francia, *Soulages XXI secolo*, a cura di Éric de Chasse e Sylvie Raymond (fino al 16 giugno) raccoglie le opere dell'ultimo decennio: i dipinti all'black (eccetto uno: bianco) di grande formato arrivano dal Musée des Beaux-Arts di Lione dove erano già state allestite. Non cercano facili consensi. La pittura di Soulages non rappresenta, è e basta. Si scontra con l'occhio dell'osservatore, lo investe, quasi. Le tele di grande formato riempiono di nero le pareti, incombono sulle scale, sospese. Perché l'idea è che il dipinto non simuli una finestra su un altro mondo, ma occupi lo spazio con tutta la sua presenza, come un'installazione. È la rivendicazione del medium pittura tout court.

Nel 1979, il non figurativo Soulages, attivo da un trentennio, si rifugia completamente nel nero: l'*outré-noir* lo chiama, l'oltrenero. Le opere della mostra romana sono fatte di questo. Il nero assorbe la luce e la restituisce. Soulages usa catrame, bitume, mallo di noce. Non gioca con titoli che possano suggerire qualcosa a chi guarda: ci sono solo date, giorni, o descrizioni delle tecniche usate. Molti quadri si chiamano semplicemente *Peinture*.

«La presenza dell'opera si spegneva a favore di quel che rappresentava», spiega Soulages a Hans-Ulrich Obrist. E allora bisognava sventare questo pericolo. Restituire dignità alla pittura al di là di quello che rappresenta. Suggestire possibilità, più che soluzioni finite. L'artista sperimenta la forma del "politico", parola che rimanda alle pale d'altare della tradizione, ma che nel caso del pittore francese si traduce nella giustapposizione delle sue tele. Che sono tagliate da linee, squarci, attraversate da materia che viene voglia di toccare. I dipin-

ti, uno di fronte all'altro, dialogano, aspirano a combinarsi e a intrecciarsi ancora. Come per realizzare una sinfonia. Mostrano bande orizzontali, forme e linee che a volte sono le une il rovescio delle altre. Sembrano comporre un'opera sola, potenzialmente infinita. Nel nero cupo tessuto di grigi di Soulages si intravede il dialogo con l'ultimo Rothko con cui, nel 1957, alla galleria Samuel Kootz di New York, il francese condivide una mostra. I dipinti all'Accademia di Francia fanno pensare all'americano, ma anche a Burri, al rapporto con un'opera che è creazione e distruzione in un unico tempo.

C'è una frase di Giulio Paolini, riportata nei contributi del catalogo, che si ataglia perfettamente a quello che si vede nella mostra di Villa Medici: «Merito del pittore è saper sottrarre all'osservazione, far vedere nonostante il quadro... Poche storie dunque ha da fare o da raccontare la pit-

tura: sono quelle, soltanto quelle legate al suo farsi e disfarsi, apparire e scomparire, essere o non essere». Soulages riesce a ottenere proprio questo: a mostrare la pittura come oggetto della pittura, a restituirle il valore di un gesto primitivo. Ridandole nuova luce. Oltre il nero.



© RIPRODUZIONE RISERVATA